



I S E M P R E V E R D E

CESARE ENRICO AROLDI



L'essenza del l'anarchismo

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

INTRODUZIONE

Che cosa s'intende per Anarchico. — Socialismo e anarchismo. — Divergenze fondamentali. — Carattere della presente volgarizzazione.

Nel concetto comune, accettato dai più senza controllo, come moneta corrente, si suol designare col nome di anarchico colui il quale, professandosi nemico dell'attuale ordinamento economico-politico, vagheggia e, per quanto può tende con altri al fine rivoluzionario di rovesciarlo mediante la violenza, aspirando come ideale ultimo, come programma massimo, per dir così, della sua azione rivoluzionaria, ad una società nuova fondata sulla perfetta uguaglianza di tutti i suoi componenti, e quel ch'è più caratteristico, una società senza Governo, senza Stato, senza leggi, senza tribunali, senza nessuna di quelle istituzioni ufficialmente riconosciute (quali, ad esempio, la Proprietà, il Matrimonio, l'Esercito, ecc.), che, sotto forme diverse, si sono sempre mantenute presso tutti i popoli, in tutti gli ordinamenti e in tutti i tempi.

Si è sempre fatta — e si fa tuttora da molti — una grande confusione fra socialisti e anarchici, fra la dottrina e l'ideale di questi ultimi e il collettivismo. Fa d'uopo invece riconoscere che, contro

tutte le apparenze, c'è fra gli uni e gli altri, fra le teorie socialiste e le anarchiche, una notevolissima, per non dire anzi essenziale e insanabile divergenza. E la verità è che così sul terreno dottrinario come sul terreno pratico della propaganda e del programma, i capi riconosciuti delle due dottrine hanno sempre impegnato fierissime polemiche, e, sull'arena tumultuosa dei comizi, i socialisti e gli anarchici si schierano generalmente in due colonne avversarie e nemiche.

Nè potrebbe essere altrimenti. Il socialista di qualunque tendenza combatte anzitutto e soprattutto quello ch'egli chiama l'ordinamento borghese (intendi il regime capitalistico della proprietà e della distribuzione delle ricchezze); egli mira, nell'interesse del proletariato, alla socializzazione dei mezzi di produzione e di scambio, al collettivismo, e crede che ad esso – indipendentemente dall'azione dei partiti – sia incamminata, per fatalità di leggi economiche, la società attuale.

Ridotta alla sua più semplice espressione, la dottrina socialista non è che lo sforzo cosciente col quale una classe d'uomini (il Proletariato) si studia, nel suo diretto interesse (che in ultima analisi coincide e s'identifica con l'interesse di tutta la collettività), di affrettare l'avvento di una nuova fase economica, di un nuovo evo storico, i cui germi sono già sviluppati nel seno della attuale fase economica nella compagine dell'attuale evo storico.

La fatalità del collettivismo! Ecco infatti il motivo che ricorre sovente nella letteratura socialista. Coloro che accettano i postulati di C. Marx sanno benissimo che il Collettivismo non può rappresentare l'ultima, definitiva fase della storia umana... Nel concetto marxista il Collettivismo rappresenta nè più nè meno che la sintesi con la quale le forze motrici dell'odierno regime borghese risolveranno le contraddizioni, le antinomie del regime borghese.

Il Socialismo sarà, in altre parole, il figlio del Capitalismo, e uscirà per processo naturale dalle sue viscere, nella stessa guisa che quest'ultimo è uscito dalle viscere della società feudale. (Il Feudalismo sarebbe il nonno del Socialismo!) È logico che, date queste premesse, il socialista non possa concepire la sua futura Utopia che traverso i punti di vista (un kantiano direbbe traverso le categorie) della società borghese: il Governo, lo Stato, la Famiglia, la Proprietà, il Diritto Punitivo, ecc., ecc.

Non passa neppure per la mente al socialista la possibilità di far tabula rasa di queste istituzioni che hanno in ogni tempo e presso ogni popolo, quantunque sotto diverse forme, contrassegnato la convivenza sociale degli uomini. Egli dirà che vuole abolita la proprietà capitalistica, ma per far posto alla proprietà statale; vuole abolito il Governo borghese, ma per far posto al Governo socialista.

Possiamo, in altre parole, immaginare il regime collettivista come un vasto ordinamento borghese senza borghesia (intendi

senza borghesia padrona o dominante). Insomma: il socialista non è necessariamente un nemico delle Istituzioni; è, tutt'al più un avversario delle istituzioni borghesi.

Ma per l'anarchico è tutt'altra cosa! Prima di tutto egli non fa bersaglio de' suoi strali la società borghese, ma tutte le forme di società aventi la loro ragion d'essere nel PRINCIPIO AUTORITARIO... È come dire che quand'anche domani si dovessero distruggere gli attuali rapporti di proprietà e di scambio, egli, in quanto professa i principi dell'Anarchia, dovrebbe combattere con non diminuito ardore la società collettivista inaugurata dalla Rivoluzione. Il perchè è presto detto: Il Collettivismo lascia intatta l'essenza dell'antico regime: il principio di autorità; il Collettivismo riconosce e consacra, siccome legittima, la dipendenza dell'individuo nei suoi rapporti con la collettività, e rinnova a quest'ultima il mandato di controllare la condotta.

Noi abbiamo visto che il socialista non potrebbe, quando pure lo volesse, immaginare il futuro collettivismo meta delle sue aspirazioni, se non traverso i punti di vista della società attuale. Per l'anarchico il caso è perfettamente l'opposto. Egli non sa che farsene delle cosiddette leggi di Evoluzione e di Continuità storica, che tiene in conto di imparaticci e di retorica borghese. L'anarchico salta a piè pari l'alta siepe delle categorie sociali, da cui è invece limitato l'orizzonte intellettuale e teorico del socialista, e salta questa siepe col negarle a priori, col rigettarle lungi da sé come un inutile ciarpame. La sua, insomma, è una logica diversa

da quella del socialista. Egli non ha nè la sua scienza, nè i suoi scrupoli, ed è soprattutto un dichiarato nemico delle riserve con le quali il seguace di Marx concepisce la Rivoluzione.

Nel corso delle pagine che seguiranno, noi ci studieremo di esporre e riassumere nel modo più obiettivo la dottrina anarchica. Benchè ancora molti guardino ad essa e a' suoi seguaci come ad uno spauracchio, come al babau, è fuor di dubbio che essa trovò una larga adesione fra pensatori di alto intelletto e che forma ancora oggi il conforto e la fede di molti uomini, i quali non sono poi tutti dei pazzi o dei delinquenti.

Filosoficamente considerate, le dottrine anarchiche potranno fornire materia di disputa, ma nessuno ha il diritto di condannarle a priori come immorali o criminose. Studiarle nella loro genuina espressione è, direi quasi, doveroso per ogni persona colta, per chiunque sdegni di approvare o combattere un indirizzo di idee senza bene conoscerle. Ma, come dissi nella Prefazione, io non intendo assolutamente di far opera apologetica o polemica: non scrivo pro nè contro le idee degli anarchici. Io mi propongo semplicemente di esporle, studiandomi, per quanto mi riuscirà, di prescindere da quelle che possono essere, in proposito, le mie personali convinzioni.

LA NEGAZIONE DELLA PROPRIETÀ: P. J. PROUDHON

Che cos'è la Proprietà (*Qu'est ce que la propriété?*)

Ecco il problema al quale Proudhon ha dedicato la maggior parte delle sue meditazioni e a cui deve, come scrittore e come anarchico, la sua celebrità¹.

Le idee di Proudhon, per chi, quantunque in forma riassuntiva, voglia esporle con un certo ordine, si possono raggruppare intorno ai due seguenti capitoli fondamentali:

- a) *le forze economiche;*
- b) *la Proprietà.*

* * *

Non entra nelle vedute della nostra volgarizzazione l'affermare giudizi sulle dottrine. Lasciamo perciò libero chi legge di

¹ Oltre alla memoria famosa: *Qu'est ce que la Propriété?* possiamo attingere le dottrine proudhoniane dai due grossi volumi della *Philosophie de la misère*, noti anche sotto il titolo: *Système des contradictions économiques*, a cui rispose, polemizzando e scherzando Carlo Marx, col noto pamphlet: *La misère de la Philosophie*.

giudicarne il valore e l'importanza; quanto al Proudhon, ci basta dire che, malgrado i vigorosi attacchi e i sarcasmi atroci del Marx, passa per i più come il Padre dell'Anarchismo moderno. Tale almeno lo proclama P. Kropotkin, delle cui idee avremo ad occuparci più avanti con una certa larghezza.

Secondo un altro anarchico (un *intellettuale* anche questo), si deve al Proudhon il merito di avere svolto i principi fondamentali della dottrina anarchica: che la schiavitù è l'assassinio, che la proprietà è il furto, che Dio è il male...

A sua volta Carlo Marx osserva che quelle di Proudhon non sono opere di scienza, ma dei *pamphlets* sensazionali sul tipo del famoso *Saggio sulla Popolazione*, che diede la celebrità al borghese Malthus. Insomma: come ha degli ammiratori fra i correligionari anarchici, così il Proudhon ha dei detrattori tra gli avversari socialisti e conservatori.

Ma veniamo alla esposizione delle sue idee.

Le forze economiche.

Il credito, la divisione del lavoro, la concorrenza, la proprietà, lo scambio, ecc., sono, dice Proudhon, delle *forze economiche*.

Si tratta di vedere se il giuoco di queste forze avviene liberamente, se cioè esse, anziché essere costrette e ostacolate da forze contrarie, sono sottomesse alle leggi che sono loro proprie, le quali non dipendono dall'arbitrio dell'uomo. In una parola, si tratta di vedere se le forze economiche si svolgono *armonicamente*,

se sono tenute *in equilibrio*, giacchè è soltanto dalla loro armonia o altrimenti dal loro *equilibrio* che dipendono l'organizzazione del lavoro e il benessere di *tutti*.

Possiamo fare un passo avanti: possiamo credere che la Filosofia della Miseria formi, nel concetto di Proudhon, una cosa sola con la Filosofia delle Forze Economiche; scoprire le contraddizioni da cui dette forze sono tormentate, equivale, in altre parole, a mettere il dito sulla Causa o sulle Cause della Miseria... Il ragionamento proudhoniano è di una semplicità addirittura schematica. Riassumiamolo in poche linee: Le forze economiche di una società hanno d'uopo di non essere menomamente inceppate, che è quanto dire di svolgersi conformemente le proprie leggi naturali (intendi le *leggi* insite alla stessa loro natura, all'infuori d'ogni umana ingerenza), per poter assicurare e garantire a *tutti* i consociati il benessere e la pace... Se dunque esiste la *miseria*, se una profonda ineguaglianza divide gli uomini in classi nemiche, ciò significa indubbiamente che fra le forze economiche non c'è *armonia*, bensì *contraddizione*, *disordine*.

Proudhon afferma appunto che c'è contraddizione fra le *forze economiche* della società (il lavoro, la concorrenza, il credito, la proprietà, ecc.) e le sue *forze politiche* (il Governo, le rappresentanze, la gerarchia giudiziaria, le leggi, ecc., ecc.). «Egli vede, a base della attuale «civiltà industriale», uno stato di «Antagonismo», di «guerra» espresso dalla *deviazione* delle forze economiche, in

quanto operano entro lo schema dell'assetto politico e dipendono dalle sue condizioni. Ciò che sarebbe buono in sè (il lavoro, la concorrenza, il credito, la proprietà), *devia* per ragioni che non gli sono intrinsecamente proprie».

La Proprietà.

La prima questione – la questione, diremo così, pregiudiziale – che, in rapporto alla Proprietà, bisogna affrontare e risolvere, è *se la proprietà sia giusta o ingiusta.*

Proudhon si propone di dimostrare:

a) che tutti i ragionamenti posti avanti per difendere la Proprietà, concludono sempre necessariamente coll'ineguaglianza, ossia colla *negazione della proprietà*;

b) che se in linea di fatto, la proprietà può considerarsi una forma accidentale, transitoria, essa è, *in linea di principio*,

MATEMATICAMENTE IMPOSSIBILE;

c) che la proprietà è un furto.

Ma, aggiunge Proudhon, in luogo di concludere che la proprietà sia divisa fra tutti, domanderò, per misura di sicurezza generale, che essa sia per tutti abolita.

* * *

«Proprietà e Società» sono termini antitetici, irreducibili. Affermare la proprietà è lo stesso che negare la società. Dimostro,

dice Proudhon: Per causa della proprietà, gli uomini sono divisi in due classi (i ricchi e i poveri) necessariamente e continuamente in guerra. Dunque è chiaro che la proprietà ha per correlativo necessario la guerra alla proprietà. Ecco una contraddizione insanabile! Occorre, in altre parole, o che la società perisca, o ch'essa annulli la Proprietà.

* * *

Ma, dicono gli apologisti della Proprietà, ciò che giustifica il possesso sono l'*occupazione* e il *lavoro*.

Secondo Grozio, la *prima* origine del possesso dovrebbe ricercarsi nella guerra e nella conquista e, in seguito, nei trattati e nei contratti. Ma, evidentemente, incalza Proudhon, se i trattati e i contratti fecero all'origine le parti uguali, resta a vedere come più tardi all'uguaglianza sia subentrata l'ineguaglianza...

Dovremmo ammettere che i trattati e i contratti siano stati imposti con la forza. E allora sono nulli, e noi viviamo in uno stato permanente di ingiustizia e di frode. *La propriété c'est le vol!*

* * *

Altri pretendono legittimare il diritto di proprietà con la *Legge* e col consentimiento universale. Ma, evidentemente, nel costituire la proprietà, la legge ha esorbitato dalle sue attribuzioni. Peggio ancora: non ha realizzato che una metafora, una astra-

zione, una *finzione* giuridica. Chi possiede ha un diritto *senza riserva* sul possesso: egli può, cioè, alienare, vendere donare, acquistare o perdere. Ma se aliena, se vende, se dona, se acquista (intendi se aggiunge una nuova proprietà alla propria), l'uguaglianza per cui il suo diritto di possesso è stato garantito dalla legge viene meno. E che valore può mai avere il *consentimento universale*? Esso è nullo, e non fa bisogno di provarlo.

Ma torniamo al così detto diritto di *occupazione*, nel quale Proudhon vede propriamente il tallone d'Achille di tutte le teorie apologetiche della proprietà.

Infatti: nessun uomo può fare a meno di occupare un dato spazio. È una necessità fisica. Nè può fare a meno, per vivere, di una materia di sfruttamento e di lavoro. Ma, per le nascite e le morti, il numero degli *occupanti* varia continuamente; di conseguenza varia continuamente la quota di materia a cui ogni uomo può pretendere. Dunque la *occupazione* è sempre subordinata alle fluttuazioni della popolazione.

Se ne conclude che il possesso, non potendo mai, in tesi di diritto, rimanere fisso è impossibile, in fatto che esso divenga proprietà. L'occupazione impedisce la proprietà.

Resta da liquidare quell'altro *titolo* di legittimità sul quale gli economisti ortodossi insistono di più: il *lavoro*. Impresa non difficile. La proprietà deriva dal lavoro? O, perchè allora chi lavora non possiede nulla? L'affittaiuolo non acquista forse col suo lavoro quella terra per cui corrisponde un canone al proprietario?

Non aggiunge egli tutti gli anni qualche cosa al campo o alla vigna che bagna del sudore delle sue braccia?

Ma v'ha di più. Il proprietario, continua Proudhon, «è una macchina che non funziona, o che, funzionando per il proprio piacere, o secondo il proprio capriccio, non produce niente. Ciò che il proprietario consuma, come lavoratore se lo fa rimborsare; egli non dà il suo lavoro in cambio della sua proprietà, perchè cesserebbe per ciò stesso d'essere proprietario. A consumare come lavoratore, il proprietario guadagna, o, almeno, non perde niente, perchè si rifonde; a consumare come proprietario si impoverisce. *«Per godere della proprietà bisogna dunque distruggerla: PER ESSERE EFFETTIVAMENTE PROPRIETARIO BISOGNA CESSARE DI ESSERE PROPRIETARIO».*

* * *

Qui Proudhon si pone la questione come l'istinto di società, così sicuro tra gli animali, abbia fallito nell'uomo. Secondo lui la radice di tutti i mali che ci affliggono – non esclusa quindi la Proprietà privata – è la nostra facoltà di riflessione o com'egli dice, «l'autocrazia della ragione». L'avvenire dell'umanità non ha nulla da attendersi dalle speculazioni astratte dei filosofi, ma col progressivo senso di *Giustizia*, la cui intuizione ogni uomo reca impressa nel fondo della propria coscienza. Ma la *Giustizia* è in-

compatibile con l'Autorità. Bisogna dunque distruggere l'Auto-rità, uscire una volta per sempre da tutti gli ordini sociali fondati sulle gerarchie, riorganizzare l'umano consorzio su nuove basi...

«Io sono anarchico, dice il Proudhon: quantunque molto amico dell'ordine, sono, in tutta la forza del termine, anarchico». E altrove si leggono queste parole: «*Anarchie*, absence de maître, de souverain, telle est la forme du gouvernement dont nous approchons tous les jours, et que l'habitude invèterèe da prendre l'homme pour règle, et sa volonté pour loi, nous fai règarder comme le comble du désordre et l'expression du chaos».

Ma che cosa si sostituisce al Governo abbattuto? Proudhon risponde: l'organizzazione industriale.

Partendo dal principio del Contratto formulato nel secolo XVIII dai filosofi della rivoluzione, svolto in forma sistematica da G. G. Rousseau, Proudhon nota che nessuno ha il dovere di sottomettersi alle leggi di una società qualsiasi (dispotica, costituzionale o repubblicana), s'egli non ha deliberatamente e liberatamente consentito a farvi parte. Io, dice in sostanza Proudhon, non ho in alcun modo espresso il mio consenso a quello che lo Stato chiama articoli del Codice. Io non ho mai detto di voler essere iscritto come *cittadino* francese, inglese o tedesco. Dunque io non mi tengo e non sono obbligato verso nessuna autorità, verso nessuna legge, alla cui elaborazione sono stato del tutto estraneo.

Se del resto voi chiedete al Proudhon cosa egli intenda di sostituire alle leggi, una volta abolite, vi risponderà con tre parole: *i liberi contratti*.

Niente leggi generali, neppure se votate all'unanimità. Faccia la propria legge ogni cittadino, ogni comune, ogni corporazione. Niente poteri pubblici. Suppliranno, alla loro mancanza le *forze economiche*. Niente classi di cittadini, in vece delle quali vi moltiplicheranno i gruppi professionali. Niente *forza pubblica*, che sarà sostituita dalla *forza collettiva*. Niente *eserciti permanenti*, che cederanno il posto alle *Compagnie industriali*. L'Anarchia completa, in una parola, in luogo dell'attuale regime autoritario.

«Vuoi tu far parte della società degli uomini liberi? dice l'anarchico. Essa non subisce e non riconosce altre leggi che le leggi della natura, uniformandosi alle quali i suoi componenti sono buoni e giusti. Chi le infrange diventa ingiusto e cattivo. Ora tu hai campo di riflettere. Se accetti, devi promettere a' tuoi fratelli di contribuire col tuo lavoro al benessere comune, di rispettare il loro onore e la loro libertà. A questo patto essi ti saranno fedeli e ti ricambieranno di pari amicizia, soccorso, servizio. Sei libero, però, di rifiutare. E in questo caso vai dove ti pare, anche tra i selvaggi, se coi selvaggi ti trovi a tuo agio, ma non pretendere nessuna protezione dalla società degli uomini liberi».

LA NEGAZIONE DELLA SOCIETÀ «BORGHESE» E LA CONCEZIONE «SCIENTIFICA» DELL'ANARCHIA

Pietro Kropotkin.

L'importanza di Kropotkin, come teorico dell'Anarchia, sta in ciò, ch'egli, a differenza degli scrittori di cui ci siamo fin qui occupati, ha tentato di dare alle molteplici idee anarchiche un organismo armonico. Se pure la sua opera non rivela grandi pregi di *originalità*, ha nondimeno, per le dottrine anarchiche, una notevole importanza.

Kropotkin può infatti essere considerato come il *sistematore* delle dottrine dell'anarchismo, colui che dell'Anarchia ha delineato sino a un certo punto la *teorica*, e che più d'ogni altro propagandista ha contribuito a chiarirne le aspirazioni. Egli ha inoltre il merito, tutt'altro che trascurabile, di rappresentare col suo *anarchismo comunista* le idee accettate dalla grande maggioranza degli anarchici. Profugo russo, sbalzato qua e là pei paesi dell'Europa occidentale dal vento variabile della politica, la sua vita, ch'egli stesso narra nelle bellissime *Mémoires* (Paris. Stock 1902, e per la traduzione italiana vedi presso la Tip. dell'Università Popolare di Milano), ha tutto l'interesse di un romanzo vissuto.

Per l'esposizione delle sue idee, noi attingeremo prevalentemente a' suoi libri più noti: *La conquista del Pane*; *Parole di un Ribelle*;

L'Anarchia, la sua filosofia e il suo ideale, ecc. (Volendo approfondire le idee che esporrò in questo capitolo, il lettore potrà procurarsi i testi tanto nell'originale francese (presso l'editore Stock), quanto nella traduzione italiana (presso la tipografia editrice delle *Mémoires*). Raggrupperemo le idee del Kropotkin intorno ai seguenti punti:

- a) *l'Anarchia e la Scienza*;
- b) *critica della Società borghese*;
- c) *la Rivoluzione*.

L'Anarchia e la Scienza.

Esordendo a Parigi colla sua conferenza – che fu noi tradotta in tutte le lingue – su l'Anarchia, Kropotkin osserva che la filosofia dell'anarchismo, in cui gli avversari si ostinano a vedere una mal combinata accozzaglia di idee più o meno criminali e balzane, non è, nella sua formulazione teorica e nelle sue pratiche aspirazioni, che un portato di tutto l'odierno indirizzo intellettuale.

A tutti è nota, dice Kropotkin, la profonda modificazione che si è venuta e si viene operando in tutte le discipline scientifiche circa il modo di concepire e di interpretare i fatti naturali. Prima di Galileo non si credeva forse che la Terra fosse il Centro dell'Universo e che l'Uomo ne fosse lo Scopo Ultimo, il Re?

E tuttavia che resta oggi di tali idee? Chi crede più oggi alla Terra *centro* dell'Universo, e all'uomo *scopo* della Creazione?

Ma dei cambiamenti anche più profondi e d'una portata incomparabilmente superiore stanno compendosi nell'insieme delle scienze, nell'astronomia come nella fisica, nella biologia e nella fisiologia come nella psicologia e nella storia. L'Anarchia non è dunque «che un ramo della nuova filosofia che si annuncia».

* * *

Cominciando dall'Astronomia, si può osservare che è ormai passato anche il tempo in cui la così detta *armonia* degli astri (l'*ordine* degli astronomi, la così detta *armonia prestabilita dei finalisti*) veniva spiegata con l'azione di una massa cosmica *centrale*, rappresentante una specie di *Autorità* superiore tra i minori corpi celesti. Infatti l'astronomia tende oggidì a segnalare sempre più la parte che nell'economia stellare hanno le piccole masse. Sono sciami di materia che attraversano lo spazio in tutte le direzioni, a formare ciascuno dei quali concorrono milioni di corpuscoli impercettibili. Ed è proprio ad essi che l'astronomo domanda oggi l'origine del Sistema planetario e il segreto de' suoi movimenti. Cominciamo, in altre parole, a comprendere «che l'armo-

nia dei sistemi stellari non è armonia se non perchè essa è un'*a-dattazione*, una *risultante* di tutti questi innumerevoli movimenti² addizionantisi, ed equilibrantisi gli uni gli altri».

E nelle scienze fisiche? Qui sono scomparse come per incanto le vecchie *entità* del calore, dell'elettricità e del magnetismo. Anche qui, al concetto dell'azione *direttrice* di forze Superiori, s'è sostituito il concetto dell'azione degli atomi che vibrano, si muovono, e per le loro vibrazioni e i loro movimenti producono quelli che chiamiamo fenomeni termici, elettrici, ecc.

Se passiamo alla biologia, dobbiamo constatare che sulle rovine della oramai abbandonata nozione delle *Specie* si afferma sempre più nettamente il concetto dell'individuo. Tanto, che il biologo moderno riguarda le variazioni della Specie come le risultanti di variazioni che si sono prodotte in ciascun individuo separatamente.

«La specie sarà ciò che saranno gli individui, ciascuno dei quali subisce le influenze senza numero degli ambienti in cui vive, e a cui risponde *a modo suo*».

A sua volta la Fisiologia, abbandonando la *Forza Vitale* dei vecchi manuali, spiega in qual modo la vita dell'organismo è la risultante delle funzioni de' suoi numerosi organi fra loro *federati*, e di ogni organo trova che è una vera e propria associazione di

² Intendi i movimenti dei corpuscoli.

cellule vivente ciascuna di vita propria, insieme raggruppate per il benessere individuale e collettivo. La Fisiologia ci dice come «nell'organismo, il benessere dell'insieme dipende unicamente dalla quantità di benessere goduto da ciascuna delle minime particelle microscopiche della materia organizzata».

Qui Kropotkin incalza con altri esempi – che io per brevità ometto – tratti dalla psicologia, per provare che la tendenza generale delle scienze è quella oggi di studiare, non i grandi risultati e le grandi somme, ma piuttosto gli infinitamente piccoli, le *parti* di cui si compongono queste somme e di cui s'è finito per riconoscere «l'indipendenza e l'individualità». E quanto alle così dette *Leggi* dei fenomeni naturali – fino a ieri concepite come qualche cosa di extra-fenomenico, di *fisso* e di superiore – esse non si rivelano altrimenti che come «rapporti» tra determinanti fenomeni acquisiti dalla nostra esperienza.

In altri termini, si è visto che non è già la legge che governa il fenomeno, ma è il *singolo* fenomeno che governa (intendi che *determina regolarmente*) quello che gli succede.

Insomma, noi dobbiamo volere o no concludere che la così detta armonia dell'Universo non è che l'opera del Caso...

Ma passiamo alle così dette scienze dell'Uomo, alla Storia, al Diritto e alla Economia Politica. Quale rivoluzione di *punti di vista* non s'è compiuta in tali discipline, in questi ultimi anni! Cominciando, ad esempio, dalla Storia, essa ha evidentemente finito di essere la storia dei regni e delle battaglie, per diventare la storia

dei popoli; intendi delle loro istituzioni, idee, costumi, sentimenti, ciò che vuol dire lo studio degli *individui*.

Nella stessa direttiva vediamo da poco entrata la Giurisprudenza, la quale, più che delle leggi scritte, si occupa degli usi locali, del suo diritto *consuetudinario*, «in cui il genio giuridico delle masse ha trovato in ogni tempo la sua espressione». E, finalmente, l'*Economia Politica*, cessando di studiare in astratto la *ricchezza delle nazioni*, volge le sue ricerche allo studio concreto della *ricchezza degli individui*. Il problema dell'Economia Politica è oggi di scoprire i mezzi per cui col *minimo* dispendio di forze sia provveduto ai bisogni di tutti.

Dice Kropotkin: dopo essere stata per «lungo tempo una semplice constatazione di fenomeni interpretati nell'interesse delle ricche minoranze, tende a divenire – o piuttosto elabora gli elementi per divenire – una scienza nel vero senso della parola, ossia UNA FISIOLOGIA DELLA SOCIETÀ UMANA».

Se ora, dopo averlo seguito sin qui, voi domandate al Kropotkin quali conseguenze ne deduca in rapporto al suo ideale anarchico, egli vi risponderà che l'Anarchia non è che una interpretazione nuova della vita passata e presente della Società, e insieme una previsione riguardo al suo avvenire, l'una e l'altra concepite «*con lo stesso spirito della concessione della natura di cui si è parlato*». Noi viviamo, dice Kropotkin, in un'epoca di crisi; è la crisi di una società tormentata da intime contraddizioni, da profonde antinomie politiche ed economiche, la quale s'affatica intorno

alla revisione di tutte quante le sue idee tradizionali, e che adopera la *critica* per sovvertire tutti i *Valori* del passato.

Il *punto di vista anarchico* guadagna pertanto terreno ogni giorno più anche tra gli scienziati di fede ortodossa, i quali lo applicano senza pure accorgersene: esso finirà tra breve col rinnovare dalle fondamenta, oltre che l'Economia Politica, la Sociologia, l'Etica e l'Antropologia.

Critica della Società Borghese.

Nell'attuale società, dice Kropotkin, gli individui sono «pervertiti» da un'educazione, la quale converge tutti i suoi sforzi al fine di spegnere in essi lo spirito di indipendenza personale e di assoggettarli all'Autorità. Il grande precetto educativo della famiglia e della scuola è l'*obbedienza*, così come la grande arma dello Stato è la Legge. Ahimè! Di leggi, che pretendono regolare ogni nostro atto, ne abbiamo a iosa. Si direbbe proprio che «le nostre» società non comprendono più come si possa vivere altrimenti che sotto il regime rappresentativo ed applicato da un manipolo di governanti».

Questa *superstizione della legge* si palesa tanto più assurda e tanto più strana quando si pensi che l'umanità ha vissuto secoli e secoli senza averne affatto, semplicemente uniformandosi a quegli usi e a quelle consuetudini che la costante ripetizione rendeva venerabili e che ognuno acquisiva sin dall'infanzia. E nessuno poi

ignora che anche attualmente «una gran parte dell'umanità non ha leggi scritte». Fu il desiderio di dominare, associato con la forza, che creò i legislatori. Preti e guerrieri, tenendosi per mano, si accordarono per «imporre alla società primitiva delle consuetudini a loro vantaggiose». Proclamarono inviolabile e sacra la legge così emanata nel loro interesse e inculcarono agli oppressi il *dovere di sottomettervisi*. («La legge apparisce sanzionata dal sacerdote e protetta dal guerriero»).

Qui Kropotkin rileva come nella *legge* occorra distinguere *due* elementi. «Essa, dice, è l'abile fusione delle consuetudini *utili alla società* (intendi a *tutta* la società), con le consuetudini che offrono vantaggi *ai soli dominatori* e che, come tali, essendo dannose alle masse, *debbono essere mantenute dal timore delle pene*. E invero aggiunge Kropotkin, se guardiamo allo svolgimento storico della legge, vediamo subito come, mentre il nucleo delle norme consuetudinarie d'utilità generale è soggetto a modificazioni lentissime nel corso dei secoli, l'altra parte si sviluppa, al contrario, a tutto vantaggio dei dominatori, e ne rispecchia, per così dire, le alternative... Verso il X secolo «i legislatori sono un manipolo di briganti, che si moltiplica e si organizza per il brigantaggio e lo esercita contro un popolo divenuto sempre più pacifico di mano in mano che si dedica all'agricoltura». Se tali sono le *origini* della Legge, saremo noi tenuti a rispettarla?

Kropotkin risponde che «*il primo dovere dei rivoluzionari sarà quello di distruggere tutte le leggi esistenti*».

Tuttavia il borghese non si dà per vinto. Egli fa soprattutto l'apologia delle *libertà politiche*, come garanzia per tutti i cittadini senza distinzioni di classi. Ma a che cosa mai si riduce, dice Kropotkin, la *libertà politica*, poichè si deve subire la *schiavitù economica*? Si parla anche di *diritti politici*, ma, in realtà chi non possiede ha soltanto dei *doveri*. Infatti, i pretesi diritti e le decantate libertà non sono mantenute se non a patto che il popolo... «non ne faccia uso contro le classi privilegiate». Il giorno in cui si avventurasse ad usarne, il Governo le riterrebbe.... per misura di ordine pubblico.

Resta dunque inteso: gli anarchici debbono ben stamparsi nella mente che non è alle leggi costituzionali che bisogna domandare i diritti.... Bisogna, al contrario, esercitarli, e per farlo, occorre organizzarsi come forza capace di resistere e di prevalere in caso di conflitto con la classe dominante. «Le libertà non si danno, si *prendono*».

Proseguendo nella sua requisitoria contro la società attuale, Kropotkin osserva che la storica «dichiarazione dei diritti dell'Uomo» è e sarà sempre una menzogna finchè la libertà e l'uguaglianza non diverranno la base delle relazioni economiche. Altra menzogna, di cui la Rivoluzione dovrà fare giustizia, sotto pena di fallire al suo scopo, è il Parlamentarismo, per cui la classe dominante organizza la difesa dei propri privilegi con la connivenza del popolo. E questo non è che il meno. Fate che domani una guerra minacci le frontiere, fate che una ribellione si scateni

all'interno, e voi vedrete – malgrado le garanzie costituzionali del Governo così detto *rappresentativo* – imporsi al paese e impadronirsi del potere il primo avventuriero.

Se poniamo mente a ciò, non esiteremo, dice Kropotkin, a persuaderci che per trionfare della borghesia occorre non solo attaccarne l'economia e le leggi, ma lo stesso istituto parlamentare. È fuor di dubbio che lo stabilimento del regime collettivista o comunista sarebbe impossibile se noi volessimo conservare i nostri Parlamenti e i nostri sovrani. «Un nuovo regime economico esige un nuovo regime politico».

Qui Kropotkin apre una parentesi per dimostrare come, dal suo punto di vista, «la formazione dal semplice al composto di gruppi i quali si costituiscano liberamente per la soddisfazione di tutti i bisogni multipli degli individui nella società (che è come dire la formazione di una struttura politica nuova), si annuncia già sull'orizzonte della storia per molti SEGNI evidentissimi.

La tendenza dell'evoluzione non è certamente nel senso dell'Autoritarismo, essa si manifesta, al contrario, nel senso opposto, e cioè della più compiuta libertà dell'individuo, del gruppo produttore e consumatore, della libera federazione. Sono milioni, dice Kropotkin, di gruppi liberi, a cui ogni giorno se ne aggiungono di nuovi, che nascono spontaneamente fuori della tutela governativa e a poco a poco si estendono in tutti i campi dell'attività umana; che finiranno, presto o tardi, con l'assorbire tutte le funzioni del Governo, sostituendoglisi fino a renderlo

inutile. Sono altrettanti germi di Anarchismo che la società borghese attuale va inconsapevolmente maturando nel proprio seno, di cui sono in gran parte di già palesi i frutti.

Non è dunque che questione di tempo: la coscienza popolare, non asservita a pregiudizi dottrinari, ha già intuito quella che gli anarchici chiamano l'ingiustizia del regime presente di proprietà e distribuzione delle ricchezze. Benchè ancora vagamente, è però certo che il lavoratore sente «che la nostra potenza tecnica attuale potrebbe offrire a tutti un largo benessere», nello stesso tempo che comprende come il sistema capitalistico e lo Stato impediscono di conquistarlo.

Intanto i dotti agitano quella che si chiama la *questione sociale*, divenuta tema di libri, di monografie, di congressi, di conferenze. Il popolo (intendi la moltitudine dei salariati) se ne interessa direttamente, e nelle controversie cui dà luogo fa sentire la sua voce.

Iniziata da Carlo Marx, la critica del capitale ha fatto progressi straordinari per opera dei pensatori anarchici. Secondo Marx, l'accumulazione del capitale dipendeva solo della sua facoltà di appropriarsi il *plus-valore*³.

³ Vedi in questa stessa Biblioteca la mia *Essenza del Marxismo* (vol. n. 450).

Appare invece chiara alla critica anarchica una verità più semplice: che cioè l'accumulazione capitalistica nasce principalmente dalla necessità nella quale il lavoratore viene a trovarsi di prestare la sua *forza-lavoro*. Infatti, senza questa preliminare necessità, il capitalista non avrebbe mai potuto realizzare il *plus-valore*. Si arriva così alla conclusione, senza dubbio dal punto di vista rivoluzionario importantissima, che per cambiare il sistema capitalistico bisogna attaccarlo nella sua essenza, nella sua causa: *la vendita e la compera*.

E poichè il Socialismo collettivista non ha ben compreso questa verità fondamentale, esso minaccia di rinnovare, a tutto danno del proletariato, gli inconvenienti e i mali del regime che combatte. Si veda in questa deficienza della sua concezione critica la ragione principale anche del suo mediocre successo presso le moltitudini operaie, tra le quali invece il *Comunismo anarchico* fa maggiori proseliti.

La Rivoluzione.

Dove Kropotkin formula, per così dire, la teoria della rivoluzione è, principalmente, nella *Conquête du pain*. A noi manca lo spazio per darne qui una sintesi particolareggiata.. L'Edizione italiana del volume consta di oltre duecento pagine di fitta stampa. Noti il lettore che, dal punto di vista delle dottrine anar-

chiche, o, dirò meglio, delle previsioni sulla futura società, quest'opera è della più grande importanza e per giunta la più popolare, se non forse la più completa che possenga attualmente la letteratura dell'anarchismo.

Quale sarà il primo atto della rivoluzione?

Premesso e stabilito ben chiaramente che la rivoluzione anarchica (rivoluzione per eccellenza di *proletari*, fatta da *proletari* all'infuori della direttiva di pretesi capipartito), non può consistere nel rovesciamento di un Governo e che deve mirare a sfasciar la complessa macchina dello Stato (burocrazia, organismi politici, leggi, esercito, ecc., ecc.), il Kropotkin aggiunge che il primo atto della rivoluzione sarà la *presa di possesso da parte del popolo di tutta la ricchezza sociale*. Sarebbe assurdo tentar di prevedere a tavolino la direzione che essa potrà prendere, la quale dipenderà dalle circostanze. Il problema che la rivoluzione dovrà risolvere – sotto pena di fallire – è «immenso». Si tratta infatti di abolire per sempre «lo sfruttamento dell'Uomo».

Non c'è che un mezzo per arrivarvi: l'*Espropriazione*. Come effettuarla?

In un modo molto semplice: basta che il popolo insorto si impadronisca della terra, dei mezzi di lavoro e di tutte le derrate, e si organizzi così da metterle alla portata di tutti coloro «che ne hanno bisogno».

La parola d'ordine dei rivoluzionari sarà dunque questa: *Espropriazione!* Occorre, in altre parole, assicurarsi che a nessuno

rimanga tanto da poter sfruttare il proprio simile.... Il resto verrà da sè! Vale la pena di aggiungere che Kropotkin insiste su questo punto: secondo lui quella della *Espropriazione* – parola che fa paura a molti – ha il valore di un'*idea-madre*. Dev'essere dunque sulle labbra di tutti, se non si vuole che il sangue del popolo scorra indarno.

* * *

Non basta, per altro, distruggere. Bisogna anche ricostruire. Una rivoluzione è insieme dissoluzione di forze e sintesi di altre forze. E come si ricostruirà? Non varrebbe neanche la pena di vagheggiare una risoluzione anarchica se si dovesse pensar di edificare la nuova società in armonia a qualcuna delle formule gradite ai così detti *partiti* o ai *libri*.

La ricostruzione sociale sarà dunque opera del libero genio popolare, «il quale spontaneamente in ogni piccolo villaggio come in ogni centro urbano si metterà all'opera per dare assetto alla società anarchica. Tutto sarà possibile, purchè «si tragga profitto dall'iniziativa del lavoratore e del contadino e dei loro gruppi, e si abbia presente che la varietà e il conflitto costituiscono la vita, e l'uniformità la morte».

Non è del resto impossibile prevedere, non soltanto nelle sue linee generali, ma altresì ne' suoi minuti particolari, quale sarà la società dell'avvenire. La *Conquête du Pain* è bene il libro dedicato

dal Kropotkin a tali previsioni, e noi ne daremo ora, a titolo di chiusa, un rapidissimo cenno.

Dissi addietro che per Kropotkin l'Economia Politica non è che la Fisiologia della Società Umana. Secondo Kropotkin, l'equivoco fondamentale in cui sono, caduti tutti gli economisti, da Adamo Smith a Carlo Marx, è quello di aver trattato della Produzione come di una cosa a sè, indipendente dal *Consumo*. Errore massimo! Infatti: se l'uomo produce, gli è perchè vi è spinto dalla necessità di soddisfare i suoi bisogni. Ed ecco quindi il punto di vista dell'Economia Anarchica: fare una specie di *inventario* dei bisogni umani e provvedere alla loro soddisfazione.

Ecco qui, dice Kropotkin, 350 milioni d'uropei; ogni anno loro occorre, oltre l'abitazione salubre, una data quantità d'abiti, di scarpe, di biancheria. Si tratta di sapere se la produttività del lavoro umano è tale da poter assicurare a *tutti* – nessuno eccettuato – la casa salubre, le vesti, le scarpe, la biancheria, gli alimenti e quant'altro necessita ai loro bisogni. È ciò possibile? Sì, risponde Kropotkin. *L'agiatezza per tutti* poteva essere un sogno quando l'uomo giungeva a grandi stenti a raccogliere otto e dieci ettoltri di grano per ettaro, o a fabbricare di sua mano gli strumenti meccanici necessari all'agricoltura e all'industria. Diventa una realtà dacchè l'uomo ha inventato il motore, chè con un poco di ferro e alcuni chili di carbone mette a sua disposizione la forza di un cavallo docile, maneggevole, capace di mettere in movimento la macchina più complicata. Kropotkin osserva che

anche «i produttori, i quali formano appena il terzo degli abitanti nei paesi civili, producono già abbastanza da recare un certo benessere in seno ad ogni famiglia. Si immagini dunque cosa diventerebbe la produzione qualora tutti lavorassero e tutte le terre incolte fossero sfruttate, e tutta quella enorme somma di energie umane, oggidì impiegata in lavori inutili o dannosi, fosse utilizzata a produrre ciò che occorre ai bisogni reali della vita...».

* * *

Resta però a vedere in quale *misura* saranno ripartiti i prodotti del lavoro nella società anarchica.

Secondo i socialisti collettivisti, misura della retribuzione sarà il lavoro. La formula socialista: *a ciascuno secondo le sue opere*, ha incontrato il generale favore. Ma è giusta questa formula? Essa pare per lo meno discutibile. Infatti: con quale criterio si potranno *valutare* le opere di ciascuno, e da chi sarà fatta la valutazione? E perchè un lavoro dovrebbe *valere* più di un altro? Perchè, ad esempio, l'energia intellettuale impiegata da un ingegnere a studiare un *progetto di ferrovia* dovrebbe a priori valere di più della *forza muscolare* impiegata dal contadino che vanga la terra?

La verità, è che i *servigi* resi alla società, siano materiali o morali, non possono essere valutati in unità monetaria. Nessuna *essenziale* distinzione può essere fatta tra le opere di ciascuno, e il

misurare queste opere dai risultati ci porta all'assurdo. Non rimane dunque che un solo mezzo: collocare i *bisogni* sopra alle *opere*, e alla formula collettivista-autoritaria: a ciascuno secondo il lavoro fatto, sostituire quest'altra formula: *a ciascuno secondo i suoi bisogni*.

Il possesso comune degli strumenti di lavoro condurrà necessariamente al godimento in comune dei frutti del lavoro comune. La rivoluzione dovrà garantire a tutti l'alloggio, il vestito e le derrate alimentari di cui – non appena se ne sia impadronito – il popolo dovrà fare un inventario affinché, senza nulla dissipare tutti possano goderne.

Quanto alle leggi penali, stimo inutile dire che il Kropotkin, d'accordo del resto con tutti gli anarchici, ne vuole l'abolizione. Non solo saranno abolite le attuali leggi criminali con tutto il relativo organismo giudiziario e poliziesco, ma tutte le leggi. La prigione, dice Kropotkin (si noti tra parentesi che di prigionieri l'ex principe russo ha una esperienza personale), sono delle vere e proprie «università del delitto». Che bisogno c'è di leggi coercitive? Guai a noi se la nostra sicurezza personale e sociale fosse unicamente affidata al timore che si presume ispirano le pene. Nessuno ignora che per impedire gli atti antisociali veri occorrono altri mezzi più efficaci della coercizione legale.

Noi anarchici affermiamo, dice Kropotkin, che il migliore degli uomini è reso essenzialmente cattivo dall'esercizio dell'Auto-rità... Noi, del resto «prendiamo gli uomini per quello che sono,

ed è per questo che odiamo il governo dell'Uomo per mezzo dell'Uomo; che lavoriamo con tutte le nostre forze, forse non sufficienti, per porvi fine»⁴.

Con l'ordinamento attuale, prosegue il nostro Autore, lo Stato ha il monopolio di tutte le questioni d'interesse collettivo. È evidente che nel comunismo anarchico tutto quanto forma oggi attribuzione dello Stato sarà invece attribuzione degli individui e dei gruppi organizzati. «La società sarà come ricoperta da una rete di migliaia di associazioni per soddisfare tutti i sogni», e si può prevedere con sicurezza che i comuni socievoli che il comunismo svilupperà nella vita costituiranno una forza incomparabilmente più potente di ogni apparato repressivo».

«Comunismo e anarchia sono il complemento l'uno dell'altra. Il comunismo è il miglior fondamento dell'individualismo: non di quello che spinge l'uomo alla guerra di ciascuno contro tutti, ma di quello che rappresenta la prima espansione di tutte le facoltà dell'uomo».

⁴ Per ciò che riguarda l'abolizione delle leggi penali, che forma un numero tanto notevole del programma anarchico, il lettore potrà consultare il bel libro dell'avv. Luigi Molinari: *Il tramonto del Diritto Penale* (presso la tipografia dell'Università Popolare, diretta dallo stesso Molinari, Milano).

La negazione di Dio e dello Stato in Max Stirner e Michele Bakunin

Max Stirner.

Benché molti anarchici ostentino di ripudiare Max Stirner, come un pensatore borghese, una specie di anarchico spurio, imbevuto di egoismo e di individualismo, è tuttavia fuor di dubbio che in un compendio delle dottrine anarchiche occorre assolutamente fagli posto. E invero, se la *Negazione dello Stato* (per tacere della negazione di Dio), è *l'idea centrale dell'anarchismo teorico, pochi, per non dire nessuno, hanno saputo, più di Max Stirner, formularla con pari vigoria e proclamarla con altrettanta potenza dialettica e con maggior impeto.* BASTEREBBE QUESTO – PRESCINDENDO DALLE PAGINE TERRIBILI CONTRO DIO – PER FARE DI MAX STIRNER – SIA PURE CON TUTTA L'ASSENZA D'UMANA SIMPATIA CHE SPIRA NELLA SUA OPERA – UN PENSATORE ANARCHICO.

Le due negazioni fondamentali della filosofia stirneriana sono le seguenti: *la negazione di Dio e la negazione dello Stato.* Per contro la sola affermazione della stessa filosofia è l'affermazione dell'*individuo* (l'*Unico*) che Max Stirner presenta e considera come la sola, unica *realtà* dell'Universo. E c'è questo di caratteristico: che

l'affermazione dell'individuo, dell'*Unico* (aspetto *positivo* del pensiero stirneriano), VIEN FATTA CONTRO L'AFFERMAZIONE TRADIZIONALE DI DIO E DELLO STATO. SI DIREBBE QUASI CHE NEL CONCETTO DELLO STIRNER L'INDIVIDUO SI AFFERMI ANZITUTTO ED ESSENZIALMENTE CON UN ATTO DI RIBELLIONE CONTRO DIO E CONTRO LO STATO.

E non basta: infatti, se ben guardiamo, la negazione di Dio *precede* nel libro dello Stirner la negazione dello Stato, ne costituisce in qualche modo la *premessa* necessaria, il punto di partenza logico. Vedremo, nella susseguente breve esposizione, il *come* e il *perchè*. DIO NON È PER MAX STIRNER CHE LA PRIMA GRANDE SUPERSTIZIONE DELLO STATO. NEGARE DIO, TRAE QUINDI PER NECESSARIA CONSEGUENZA DI DOVER NEGARE LO STATO.

STIRNER FA, IN ALTRE PAROLE (NESSUNO PRIMA DI LUI E NESSUNO MEGLIO DI LUI SEPPE FARLO), IL PROCESSO TEOLOGICO DELLO STATO.

La negazione di Dio.

È forse opportuno premettere che ai tempi di Max Stirner (nato nel 1806 a Bayreuth e morto nel 1856 a Berlino) la Germania intellettuale era, si può dire, conquistata dalla *sinistra* hegeliana, la quale aveva per rappresentanti degli scrittori di grande

valore, come ad esempio Bauer, Strauss e Feuerbach. E mentre i primi due si erano dati principalmente alla critica storica dei *documenti* biblici (dei testi del *Nuovo Testamento*), il Feuerbach aveva attaccato il concetto di Dio. Egli aveva, in altre parole (vedi ad esempio le sue *Lezioni su l'essenza della Religione*), fatto il *processo* all'idea di Dio, dimostrando con inusitato vigore di argomenti in qual modo si sia venuto formando nella mente umana l'idea di Dio come esteriorizzazione nelle ombre dell'ignoto delle nostre sensazioni e della nostra soggettività.

Alla radice dell'idea di Dio, Feuerbach trova, in altre parole, un'illusione di prospettiva intellettuale. NOI, diceva Feuerbach, PERVENIAMO AL CONCETTO DI UN DIO, DI UN ENTE SOPRANNATURALE SOLO PERCHÈ PROIETTIAMO FUORI DI NOI LA COSCIENZA DELLA NOSTRA PERSONALITÀ.

Feuerbach non attaccava Dio con gli argomenti metafisici dei materialisti o degli atei che avevano filosofato prima di lui polemizzando coi teologi; egli rifaceva la *genesì* dell'idea di Dio, chiarendone l'UMANITÀ, la psicologia.

Dopo Feuerbach, i *liberi pensatori*, rovesciando il dogma religioso, poterono dire che non già l'uomo era fatto ad immagine e somiglianza di Dio, come si legge tuttora nel catechismo, bensì al contrario che *Dio era fatto ad immagine e somiglianza dell'uomo*.

Del resto, l'*analisi* di Feuerbach è troppo nota perchè qui senta il bisogno di riassumerla. Mi preme invece di insistere — perchè

a mio avviso è tipico del pensiero di Feuerbach – sul fatto ch'egli, vero e legittimo fondatore dell'ateismo moderno, ha cambiato completamente faccia alla questione dell'esistenza di Dio.

In altre parole, Feuerbach – *e qui sta proprio il suo merito e la sua originalità* – ha fatto di una questione prettamente filosofica, metafisica, *una questione di psicologia*.

* * *

E veniamo ora a Max Stirner.

Dio, dice Max Stirner, è il fantasma misterioso e incomprensibile che s'aggira nell'Universo e lo turba. Abimè! Da che l'uomo ha incominciato a filosofare, s'è fitto in capo di dimostrare l'esistenza di un Ente Supremo. Tutta la storia della filosofia non è che la storia dei tentativi fatti dall'intelligenza per afferrare l'inafferrabile, per convertire in cosa reale il fantastico, per dar corpo alle ombre. Quale vanità! A sentire i filosofi non è già l'uomo con le sue passioni, co' suoi istinti e co' suoi desideri la realtà del mondo; tutto questo non è che verità apparente, e di reale, di vero non ci sono che le ESSENZE, gli spiriti, gli dei, i demoni.

Recentemente la questione dell'esistenza di Dio parve sciogliersi in senso negativo per opera di Feuerbach. Ma non in modo definitivo. Infatti, è bensì vero che Feuerbach ha detronizzato il Dio personale della teologia, MA NON HA SOPPRESSO IL DIVINO. Ne consegue che l'errore religioso resta semplicemente spostato.

A che si riduce in ultima analisi la religiosità?

Essa consiste essenzialmente nel fastidio che si prova per l'uomo QUAL'È. È quindi naturale che essa si affermi col desiderio di contrapporre all'uomo QUAL'È, un uomo ideale, un TIPO DI PERFEZIONE da raggiungere. Ed eccoci ricaduti, anzi ripiombati nel regno dei fantasmi, delle illusioni. ECCOCI IN PIENO ATEISMO... RELIGIOSO. Infatti i nostri atei, aggiunge Max Stirner, hanno elevato l'uomo (intendi l'UOMO ASTRATTO) alla dignità di ENTE SUPREMO, e all'antico TIMOR DI DIO, predicata dai preti, hanno sostituito il TIMOR DELL'UOMO. Evidentemente urge, di fronte al problema religioso, prendere un'altra posizione: una posizione decisiva, non importa nulla se, per prenderla, si dovrà fare opera di PROFANAZIONE.

Per iniziarla, Max Stirner esordisce col dichiarare che egli sarà l'avversario di ogni idea sin qui e dalla maggioranza degli uomini ritenuta come sacra. Egli adopererà le sue forze contro IL TIMOR DI DIO, egli sarà anzi l'AVVERSAIO di Dio, mentre le religioni insegnano di propiziarselo con l'adulazione e con l'umiliazione. Purtroppo la religiosità ha tuttora profonde radici nella coscienza umana. Il cristianesimo è lungi dall'essere distrutto, e non ha nulla da temere dagli attacchi del facile anticlericalismo e dal cosiddetto libero pensiero. *Viviamo*, dice Max Stirner, *in un'età cristiana, in cui le stesse ribellioni contro Dio* (l'autore allude evidentemente a Feuerbach) *sono intinte di pece teologica, sono meschine scherme di strategia teoretica.*

Max Stirner (siamo dolenti di non poter che riassumere in proporzioni ridotte) rifà per conto suo il processo al Cristianesimo, *formulando un atto d'accusa nuovo, tutt'affatto suo e che invano cercheremo in Bauer o in Strauss*. Secondo Max Stirner, *l'essenza del Cristianesimo è di ALLONTANARE l'uomo dalle COSE per preoccuparlo esclusivamente dello SPIRITO. Esso ha creato così la dottrina dell'uomo, intendi, dice Max Stirner, di «un essere senza mondo, e senza rapporti, vale a dire un puro spirito»*. I VALORI umani furono rovesciati di pancia; l'asse centrale della vita, così com'era concepito dagli antichi, si spostò. E che cosa accadde? L'AVVILIMENTO DELL'UOMO FU IL NECESSARIO, L'INEVITABILE PORTATO DEL CRISTIANESIMO. (Perchè sarebbe un errore credere che il Cristianesimo inculchi la simpatia e l'amore pel prossimo). Il Vangelo parla bensì del dovere di amare il nostro prossimo come noi stessi; *ma nella realtà, l'uomo ideale, non già l'uomo qual'è, con le sue passioni, co' suoi slanci e con le sue miserie* – il quale va anzi schernito, disprezzato e odiato. – *Il Cristianesimo giunge, in altre parole, all'apogeo della CORDIALITA' APATICA*.

E questa non è che una prima constatazione. Abbiamo visto come il Cristianesimo tenda a *spiritualizzare* la vita. *Pel credente tutto è opera dello spirito*: il fiore che schiude alla rugiada primaverile i suoi petali olezzanti, la nuvola variopinta che volteggia capricciosamente nel cielo, la polla d'acqua che scaturisce fresca dalla roccia... *Il credente vede nel mondo un fantasma, l'ombra di uno spirito*.

Ma, evidentemente, *se tutto il mondo appare SPIRITUALIZZATO e fatto simile a un misterioso fantasma, non c'è da meravigliarsi*, dice Max Stirner, *ANCHE SE IN TE STESSO NON TROVERAI ALTRO CHE UNA RIDDA DI FANTASMI*».

Ed ecco pertanto cosa diventa l'uomo: *un ossesso del grande fantasma, un'apparenza, uno spettro...* Dal momento in cui gli insegnamenti di Cristo arrivarono a questo risultato, l'uomo ebbe terrore di sè stesso (*timore dell'Uomo*). Ahimè! *«Il fantasma ha preso carne: Dio s'è fatto uomo, ma l'uomo stesso è ora l'orrido fantasma del quale prima indagava il mistero e ch'ei si sforzava di cacciare, di evocare e di far parlare! l'uomo è lo SPIRITO»*. Il peggio si fu che, aperto l'adito a questo *«spirito prototipo»*, irruppe tutta una schiera di altri spiriti e fantasmi (la *Verità*, il *Diritto*, la *Giustizia*, la *Legge* ecc.), che si imposero alla mente umana con la forza delle *idee fisse* e che gli valsero infiniti dolori, vani entusiasmi, folli fanatismi e l'assoluta perdita d'ogni tranquillità. Oggi si parla di *«religione dell'amore»*, di *«religione della libertà»*, di *«religione politica»*, e di altre consimili sciocchezze.

* * *

Qui Max Stirner affronta direttamente il problema della liberazione da ogni credenza religiosa. Egli osserva che la schiavitù religiosa ha fatto velo agli occhi dell'uomo, il quale per fare ciò *che piace a Dio*, rinuncia stolidamente alla propria autonomia. Ci

si è fatto credere che noi siamo degli *idealisti*, delle creature dabbene; ci hanno per tal modo legato mani e piedi con le catene dei *Doveri, della Pietà e delle Leggi*. «*Scuotete ciò dalle vostre spalle... ricercate il vostro «IO», diventate egoisti. Che ciascuno di voi divenga un IO ONNIPOTENTE*».

E cos'è, del resto, la Religione; cos'è lo stesso Cristianesimo, se non un egoismo larvato? Forse che le religioni possono fare a meno delle *promesse*, forse che l'uomo può fare a meno della *ricompensa*? Ma intanto, essendo *l'egoismo religioso nascosto e quindi inconsapevole*, esso *degenera in servaggio*, in schiavitù. In modo spiccatissimo il Cristianesimo è caratterizzato dall'odio per l'egoismo: preti e credenti coprono questa parola di disprezzo e di obbrobrio; nella fase più recente, questa guerra all'egoismo abbraccia ogni cosa, diventa fanatica e universale. Com'è dunque possibile uscire dal cerchio di ferro entro cui la religione stringe l'uomo? Com'è possibile liberarcene?

Secondo Max Stirner la liberazione non può venire che *dalla sconfitta del Cristianesimo*. Ma il Cristianesimo è penetrato in tutta la *compagine delle nostre idee*, s'è insinuato nei più riposti meandri della nostra coscienza. COME DISTRUGGERLO?

Max Stirner non ha fede nelle discussioni teoretiche egli non attribuisce grande importanza alle polemiche filosofiche con le quali il così detto *Libero Pensiero* si compiace di dar l'assalto alla rocca cristiana... *Occorre ben altro che delle astrazioni. Occorre un*

ATTO DI VOLONTÀ, occorre, in altre parole, un'AFFERMAZIONE ANTICRISTIANA, la quale scuota l'edificio religioso dalle sue fondamenta: così, come la religiosità è un ATTO DI FEDE, l'irreligiosità dev'essere un ATTO DI NEGAZIONE. Si tratta, insomma, di ritrovare il giusto punto di vista della nostra vita reale, andato travolto e disperso dall'impeto della follia cristiana.

A questo risultato non si può giungere che abbandonando definitivamente gli argomenti della vecchia polemica antireligiosa, la quale ha fatto opera vana, se non dannosa. Bisogna persuadersi che l'uomo si sarà liberato dalle fantasmagorie religiose, non solo quando avrà avuto la forza di liberarsi dalla credenza *negli spiriti*, ma anche NELLO SPIRITO. «*La verità che bisogna proclamare è che «la spogliazione intera dei diritti dei sensi rappresenta il CONTROSENSO e la CONTRONATURA, ed il peccato e la coscienza del peccato sono la piaga che ci affligge da secoli...».* Ma chi, in questa titanica impresa di distruzione d'una fede e d'uno stato d'animo, millenario, dirà l'ultima parola? «*Solo colui, risponde Max Stirner, che avrà compreso la vanità, la fugacità della natura, potrà anche dello spirito fare ugual conto: IO LO POSSO, e lo può ciascuno di voi il quale si comporti nell'opera e nel pensiero quale un «IO» che non conosce costrizioni; lo può, in una parola, l'EGOISTA.*»

Intendiamoci bene: «*Chi supera la religione e la morale deve implicitamente superare la gerarchia delle idee sacre che in tutto o in parte l'uomo,*

*secondo il concetto volgare, dovrebbe professare». Non basta liberarsi di Dio e dello Spirito, e non vale niente l'emancipazione se si fa atto di riverenza a quegli altri spiriti, a quegli altri dèi (leggi: quegli altri *Fantasma*), che si chiamano la *FAMIGLIA*, la *PATRIA*, la *SCIENZA*, l'*UMANITÀ*, la *GIUSTIZIA*, ecc., Tutto ciò è ancora della religione, vale a dire del *PRETISMO*.*

Anche qui occorre dunque *NEGARE* senza riserve: occorre anche qui affermare il predominio del *SENSO* sull'*IDEA PURA*, dell'egoismo sul disinteresse. In altre parole, l'uomo deve persuadersi che «*NESSUNA IDEA, NESSUN SISTEMA, NESSUNA CAUSA SANTA È COSÌ GRANDE CHE ESSA NON DEBBA ESSERE SOVERCHIATA DAGLI INTERESSI PERSONALI...*».

Si dica la stessa cosa del tanto predicato *AMORE PER GLI ALTRI*, di cui l'educazione fa un *COMANDAMENTO*.

Max Stirner osserva a questo proposito che l'amore in parola può bensì costituire un comandamento per l'Uomo come tale (per l'*Idea* dell'Uomo), «*ma non per ME stesso*». «*L'uomo, vale a dire l'umanità, pretende da me l'amore e vorrebbe impormelo come un dovere. Ma l'amore così intenso NON APPARTIENE PIÙ A ME, bensì a un'astrazione e diventa una proprietà dell'uomo, di ogni uomo. Io dunque dovrei nuovamente mendicare A ME STESSO l'amore, liberandolo dal potere dell'uomo...*».

Se pertanto l'*egoista* non odia gli uomini: se anzi, al contrario, prova per essi compassione e amore, non lo fa già perché questo

amore gli venga *imposto* sotto forma di *dovere* da una potenza superiore ed estranea a lui. Ama gli uomini perché amandoli prova piacere. Li ama per egoismo... «*L'amore dell'egoista è... cosa mia, l'oggetto del mio amore è veramente un MIO oggetto, un MIO possesso. Non ho quindi verso di esso alcun obbligo. Se ne prendo cura, ciò avviene esclusivamente nel mio interesse.*».

* * *

Qui ha termine la critica etico-religiosa di Max Stirner. Dio è per lui (come del resto era pel Feuerbach) una creazione fantastica e sentimentale, e basta, per annientarla, chiarirne la natura soggettiva e la genesi. Ma non è a questo punto che deve arrestarsi l'opera distruggitrice della critica.

Infatti, Dio non è soltanto un'*Idea* della Filosofia di cui si possa dimostrare l'assurdità per via di argomentazioni metafisiche. La questione dell'esistenza o meno di Dio è qualche cosa di più di un semplice problema teologico, e noi abbiamo messo in evidenza come, secondo Max Stirner, occorra: per risolverla in modo definitivo, il diretto intervento dell'*Io*. Però, siccome l'*Io* tende a sua volta ad usurpare il posto della *Dinività*, sostituendo alla distrutta superstizione una nuova superstizione, così urge star in guardia contro tale tendenza, penetrando con la dialettica ne' più riposti meandri di quella ideologia dell'*Io*, in cui, ad insaputa degli stessi atei, si vanno trincerando gli ultimi avanzi del

teismo. Bisogna, in altre parole, che «*la negazione raggiunga l'intima struttura di tutto quel sistema di congegni etici e sociali che si arrogano la prerogativa di fare dell'individuo SINGOLO una molecola disciplinata di un organismo, per raggiungere scopi che si proiettano, con valutazioni di merito o di demerito, e quindi di premio o di pena, oltre la cerchia meramente personale ed incondizionatamente autonoma*».

Ed eccoci alle porte della critica dello Stato.

LA NEGAZIONE DELLO STATO

Quello che Dio è nell'intero sistema della Natura, lo è lo Stato nella storia e nella società umana.

Si dice che l'umanità ha progredito con la distruzione del *Dispotismo* e conseguente conquista delle libertà politiche. Ma ciò è illusione! Perché è evidente che l'umanità non ha fatto che sostituire agli antichi idoli sociali e politici degli idoli nuovi. Provatevi un po' a dimostrare – se vi riesce – che, con tutte le rivoluzioni che si sono susseguite, si sia avuto mai il coraggio di intaccare il *concetto* dello Stato, per esempio! Così voi trovate facilmente delle persone le quali sembrano pronte a emanciparsi dalla *Morale*, ma restano serve della *Moralità*. La Moralità è l'*idea* della Morale, è la sua potenza spirituale, la sua potenza sulla coscienza.

Tornando allo Stato, sono numerosissimi in ogni paese i *ribelli* a questa o quella forma di governo, ma non oserebbero attaccare

quello che essi considerano come invulnerabile, il *concetto* dello Stato.

Nella stessa letteratura rivoluzionaria più scamiciata resta dunque sottinteso che lo Stato può, se difettoso, essere trasformato fino al punto da *meritare la nostra obbedienza*.

* * *

Qui Max Stirner sottopone ad una critica tagliente le diverse opinioni con le quali, secondo lui, si cerca di legittimare l'esistenza e la funzione dello Stato. Bersaglio preferito de' suoi sarcasmi è principalmente il *liberalismo*, il quale non s'è curato, con tutto il corredo de' suoi sofismi, che di incidere le *Tavole* di altri concetti (umani invece che divini) e di sostituire l'Idea dello Stato a quella della Chiesa, ai concetti *religiosi* i concetti *scientifici*. La sua è stata una negazione di astrazioni e di concetti, intesa a sostituirvi altre negazioni ed altri concetti.

Dopo, dice Stirner, *che il calice della cosiddetta Monarchia assoluta fu vuotato fino alla feccia, si cominciò, nel secolo XXVIII, a desiderare un altro calice, e il DioStato si impose alla venerazione dei rivoluzionari come il legittimo custode e tutelatore dei DIRITTI DELL'UOMO*. Lo Stato apparve il tutto nel tutto, la grande unità assorbente e livellatrice; il liberalismo si palesa così imbevuto da cima a fondo del vecchio spirito cristiano, ossia del disprezzo della personalità. *Il cristiano*, dice Max Stirner, *si attiene al mio spirito, il liberale alla mia umanità*.

Egli gratificò tutti gli uomini del titolo di CITTADINI; permise al SINGOLO (intendi al singolo individuo) di mettersi in diretto rapporto con lo Stato, nella stessa guisa che la Riforma religiosa gli aveva permesso di mettersi in diretto rapporto con Dio. Regalò all'uomo dei DIRITTI (ad esempio l'uguaglianza politica), ma a patto di riconoscere dei corrispettivi doveri, primo fra tutti il dovere del rispetto e dell'obbedienza alle leggi.

Da qualunque lato lo si consideri, fa d'uopo riconoscere che il liberalismo esercita una *tutela* ben peggiore di ogni più assoluta autocrazia... Forse che la tanto decantata *libertà politica* e la non meno esaltata *libertà religiosa* sono, dice Max Stirner, la mia libertà politica e religiosa? Niente affatto. La prima vuol dire *dipendenza* del singolo dallo Stato e dalle leggi dello Stato. La seconda significa non già l'emancipazione dal dogma, bensì solo la indipendenza da *terze persone* (leggi dal sacerdozio) aventi ufficio di mediatori; significa, in altre parole, lo stabilirsi di rapporti diretti col culto e con Dio...

La filosofia del Liberalismo borghese dirà a sua volta, con sfoggio pomposo di formule, che la vera libertà del cittadino consiste nel *servire* lo Stato fondato sulla *RAGIONE*; essa convertirà l'individuo in un simbolo (leggi in un'*APPARENZA*, in un *FENOMENO*) dell'eterna *IDEA DELL'UMANITÀ* (leggi *SOSTANZA*, *ASSOLUTO*).

Né Max Stirner risparmia il *Socialismo*. Che cosa vuole il Socialismo?

La sua divisa, dice Max Stirner, la sua parola d'ordine è la GUERRA AGLI EGOISTI. Per sopprimerli, il Socialismo fa in modo che TUTTI debbano diventare degli STRACCIONI, dei NULLATENENTI, affinché TUTTI abbiano qualche cosa... Per TUTTI, i socialisti intendono la SOCIETÀ, vale a dire, in ultima analisi, un FANTASMA. Siamo sempre al punto di prima, all'ossessione dell'irreale... Insomma, come il Liberalismo borghese ha spogliato il SINGOLO del Comando e lo ha conferito al Fantasma Stato, così il liberalismo socialista tende a spogliare il SINGOLO del Possesso e a trasferirlo al FANTASMA SOCIETÀ «Lo straccione è l'ideale del proletario, e noi tutti dobbiamo diventare straccioni».

Possiamo dunque aspettarci qualche cosa da questa dottrina? Essa ribadisce più che mai il principio della DIPENDENZA; essa è, in altri termini, ESSENZIALMENTE RELIGIOSA E AUTORITARIA... Un potere «che distribuisce secondo l'equità, mi concederà dunque solo ciò che gli sarà suggerito dal sentimento dell'equità medesima. Ma IO, come SINGOLO, non voglio subire ALCUNA COSTRIZIONE».

È verissimo che il comunismo attacca fieramente lo Stato borghese, ma a sua volta «mi coinvolgerebbe in uno STATUS che limiterebbe e impedirebbe la libertà dei miei movimenti, ed eserciterebbe una supremazia su di me. Io non posso dunque essere comunista, non posso, per liberarmi dalla schiavitù dei proprietari, subire il potere, ben più terribile, del quale – sia pure in mia difesa – vorrebbe investirsi la COLLETTIVITÀ».

L'egoismo batte un'altra strada per toglier di mezzo la plebe nullatenente. Non dice al proletario: *Attendi ciò che lo Stato ti vorrà concedere in nome della Comunità*; ma bensì: *Stendi la mano e prenditi ciò che ti è necessario. Io solo devo giudicare di ciò che voglio avere...* «È NECESSARIO CHE SI SAPPIA CHE L'ATTO DELLO STENDERE LE MANI PER PRENDERE NON È SPREGIOLE, MA CHE È LA VERA MANIFESTAZIONE DELL'EGOISTA COERENTE A SÈ STESSO».

La violenza, conclude Max Stirner, ci redimerà dal giogo dell'attuale proprietà e da tutti i privilegi che ne derivano, indipendentemente dalle nuove costrizioni escogitate dal Socialismo e dal Comunismo.

Altra menzogna da combattere, dopo la menzogna liberalista e quella socialista, è la menzogna *umanitaria*, secondo la quale l'*individuo*, il *Singolo*, non essendo l'*Uomo*, non deve nemmeno esistere e deve essere distrutto con tutto il suo egoismo per far luogo all'*Uomo* (leggi: al *Fantasma-Uomo*).

Dopo quello che precede, la posizione di Max Stirner di fronte a questa proposizione è così evidente, che io non trovo neppure necessario l'indugiarmi troppo a chiarirla. Nel concetto del liberalismo umanitario, il *DISINTERESSE* deve formare l'imperativo categorico dell'umana condotta.

Il disinteresse, come tale, è proprio soltanto dell'*Uomo* (intendi dell'*Uomo Astratto*), laddove al contrario di esso non è capace l'*individuo* in particolare. Bisogna dunque quanto più è possibile *sopprimere, ridurre al minimo* le caratteristiche dell'*individuo*,

del *Singolo*, perché abbiano a emergere le caratteristiche del *tipo*, dell'*Idea uomo*. La mèta vagheggiata dell'umanitarismo è dunque, in altre parole, l'*impersonalità*; evidentemente «*nella società UMANISTICA tutto ciò che è particolare non verrebbe tenuto in alcun conto*». Esso sostiene che il *privato* non deve avere opinioni perché, allo stesso modo che il liberalismo borghese attribuisce il potere allo Stato e il liberalismo socialista attribuisce il possesso alla Comunità, nel sistema umanitario l'opinione deve essere riferita a qualche cosa di *impersonale*, di *universale*, ossia all'*Umanità*, in maniera da diventare l'opinione universalmente accettata.

Il liberalismo umanitario, dice Max Stirner, *costituisce pertanto «L'ULTIMA PROVA PER TOGLIERE ALL'UOMO LA ESCLUSIVITÀ E L'ANTAGONISMO CHE GLI APPARTENGONO DA NATURA»*. Esso fa, della soppressione di questa esclusività, la condizione *sine qua non* della vita sociale; deve necessariamente fare *tabula rasa* di tutte le caratteristiche individuali; deve prescindere da tutte le *divergenze* che passano fra persona e persona... Tutto questo non è, a' suoi occhi, che *della vuota apparenza*, della relatività effimera, mentre in suo confronto l'Uomo rappresenta la realtà sostanziale, l'Assoluto.

Io non riferirò per esteso – chè mi manca lo spazio – le obiezioni stirneriane. Ponendosi dal punto di vista schiettamente egoistico che il lettore conosce, Max Stirner osserva che l'egoista, l'*Unico*, nè vuol misurarsi, nè tollera di essere misurato in rapporto ad altri, non riconoscendo nulla di superiore a sè stesso.

Io, dice Stirner, sono l'Unico, l'egoista e non già l'egoista in relazione con l'umanesimo o col disinteresse, ma l'egoista IN SÈ. Ciò affermando non mi atteggio a dogmatico, non pongo, in altre parole, nessuna idea, nessun principio, come non creo nessun sistema. Io affermo semplicemente la mia ASSOLUTA AUTONOMIA, contro cui si infrangono e il regno dei concetti e quello dello spirito. Io non ho nessun pensiero, così come non ho nessun dovere verso chicchessia che non mi sia imposto da me medesimo.

Il liberalismo umanitario, come ogni altra forma di liberalismo, si dibatte in una altalena di equivoci e di contraddizioni. Ma da ogni equivoco si esce definitivamente sol che l'individuo affermi la sua *UNICITÀ*. In quanto io sono l'Unico, il *Singolo*, io ignoro l'esistenza di un dualismo in me stesso, del dualismo di un *io* che permetta e d'un altro che è permesso, d'un *io* imperfetto e di uno perfetto che sarebbe l'uomo. Così avviene che in ogni momento *io mi ammetto e creo, io sono in pari tempo il mio creatore e la mia creatura*, ed è a mio *esclusivo* vantaggio che il dissolvimento dello Stato deve operarsi perché esso non rientri nel novero di quegli sforzi che fino a qui si sono fatti a profitto d'altri; per esempio dell'*Uomo*, di *Dio*, della *Morale pura*, ecc.

* * *

Qui si profila un problema: *In qual modo si può effettuare il dissolvimento dello Stato?*

Per rispondere a questa domanda bisogna prima di tutto rinunciare ad ogni speranza sull'efficacia della così detta *Rivoluzione*. Bisogna relegare la fede rivoluzionaria nel novero di quelle illusioni e di quei fantasmi che più hanno contribuito alla umana schiavitù.

Essenza e scopo delle rivoluzioni non è infatti di sostituire nuove *istituzioni* alle antiche? In luogo della Rivoluzione io proclamerò dunque *L'INSURREZIONE*: questa sì che conduce a sopprimere gli istituti che ci governano. Suo programma è semplicemente di *sollevarsi* e di *inalzarsi*; chi insorge, non mira a instaurare nessuna Costituzione.

Eccoci dunque finalmente, dice Max Stirner, *FUORI delle viete barriere politiche e sociali, vale a dire fuori di d'ogni ideologia, d'ogni CREDO preconcelto, d'ogni fede, d'ogni dogma...*

La Legge (QUALUNQUE legge) presuppone l'obbedienza. Se tutti avessero una VOLONTÀ PROPRIA, lo Stato cesserebbe di esistere. Benissimo! Ne deduco che la mia propria volontà è appunto la rovina dello Stato. Io rompo di mia propria iniziativa, con un atto violento del mio autonomo volere, ogni vincolo per cui sono asservito allo Stato: io dichiaro di non riconoscerlo, di non riconoscere alcun dovere, di non legarmi e di non lasciarmi legare. Io mino così alla base il magno edificio dello Stato.

L'ASSOCIAZIONE

Distrutto lo Stato, che cosa resterà?

La risposta non può essere dubbia: *RESTERÀ L'ASSOCIAZIONE*.

Intendiamoci bene, e il lettore sottolinei più che può questo punto. Max Stirner dice *L'ASSOCIAZIONE*, non la *SOCIETÀ*. Non è qui questione di parole, ma *questione sostanziale di idee, di cose*. Dire *Società* è dire un *Astratto*, è enunciare un *Principio*, un *Concetto*, è profilare un *Fantasma*... Dire invece *Associazione*, equivale ad affermare un *fatto*: il fatto dell'associarsi degli uomini... «Un'associazione che si cristallizzi in una Società (intendi in un ordinamento politico), cessa di essere associazione, poiché associazione significa un *INCESSANTE ADUNARSI DEGLI UOMINI FRA LORO*». Ergo: se la società si forma, l'associazione muore, la mia individualità scompare, quella individualità, che io voglio gelosamente custodire... Il socialismo intravede la *COMUNANZA* come mèta della Storia. Ma questo è utopistico, questo presuppone *UN'UGUAGLIANZA* degli individui, la quale se può ammettersi in astratto, nella realtà non esiste: noi dobbiamo mirare non già alla comunanza, ma all'*UNICITÀ*.

Io, in altre parole, non vedo e non debbo vedere nella Associazione che una *moltiplicazione* della mia forza: mi atterrò ad essa in quanto rappresenterà la mia *forza moltiplicata*, e ne uscirò il giorno in cui dovessi vedermi da essa, in qualche modo diminuito. Io sarò del tutto emancipato (vale a dire del tutto personale, *UNICO*) il giorno in cui non subirò l'Associazione per altri fini che i miei *FINI PERSONALI*, in cui non mi sentirò vincolato ad essa nè per la

FAMIGLIA, nè per la STIRPE, nè per la NAZIONE, nè per la LEGGE, nè per il DOVERE.

Non già l'Associazione possiederà te, ma sarà da te posseduta.

L'AFFERMAZIONE DELL'UNICO

Fin qui abbiamo riassunto la parte *negativa* della filosofia stirneriana. Ma essa, oltre che un complesso di *negazioni*, si presenta anche come un complesso di *affermazioni*. Il che, del resto, non ha bisogno di essere dimostrato. Il lettore sa già benissimo come Max Stirner *neghi* Dio, la Morale, la Società, l'Umanità e lo Stato per affermare l'Individuo, l'*Io Personale*, quello, in una parola, ch'egli chiama il *Singolo*, l'*UNICO*.

Che cos'ha di caratteristico questa affermazione?

Nel concetto di Max Stirner la vita è tutta, si può dire, una corsa al *dominio*. È una lotta da cui si esce *vittoriosi* o *soccombenti*: questa lotta, secondo lo Stirner, comincia fin dalla prima infanzia. Alla domanda: perché esiste la Società? si può rispondere che esiste in virtù del *dominio* che essa eserciti sui singoli.

In ultima analisi è dunque chiaro che quello che i giuristi chiamano il *Diritto* (la Legge), non è altro, in sostanza, che la espressione della sua *volontà dominatrice*.

In quanto io sono un individuo e faccio parte della Società, il mio diritto equivale quindi a *cioè che la Società mi concede*. Chiarito

bene questo punto, tutta la questione si riduce a vedere se l'Individuo possa attenersi alle *concessioni* della Società, se, in altri termini, il Diritto dell'Individuo possa dipendere da ciò che gli è *estraneo* (leggi dalla *Società*).

No, evidentemente. Il lettore ricorda senza dubbio quello che pensa Max Stirner della Società. La Società non esiste a' suoi occhi che come *Astrazione*, come *Fantasma*, come *Idea*... Egli trova molto ridicola la retorica dei rivoluzionari, i quali fanno del corpo sociale una specie di nuova Divinità e parlano di un *Diritto di tutti*, come di una cosa sacra. *La verità è*, dice Max Stirner, *che il così detto Diritto di tutti che, secondo i nuovi teologi della rivoluzione sociale, dovrebbe prendere il MIO, è meno che zero in confronto del MIO diritto. Perché preoccuparsi degli altri? Che pensi ciascuno a difendere il suo proprio diritto: ne conseguirà che anche l'Universale lo difenderà...*

Allorché la Rivoluzione fece dell'UGUAGLIANZA un diritto, essa penetrò nel terreno sacro. Il Cristianesimo, abbattuto a colpi di gran cassa e deriso dai filosofi del secolo XVIII, riprendeva le sue posizioni... E allora? La soluzione non può essere dubbia: «Ognuno ha diritto di essere ciò che può essere, perché ognuno deriva ogni diritto, ogni facoltà da sè STESSO; io sono autorizzato a fare tutto ciò che POSSO fare: anche ad abbattere Dio, se sono in POTERE di farlo. Se non posso, esso avrà sempre potere e vantaggio sopra di me, ed io ne osserverò i comandamenti e crederò».

Qui, invero, Max Stirner non è gran che originale. Egli rinnova l'apologia della *Forza* intesa come fonte e ragione del Diritto: apologia vecchia, buona per le tesi più contraddittorie. Criticando i comunisti, lo Stirner trova che essi hanno torto di affermare che la terra appartiene di diritto a coloro che la coltivano. Niente affatto, grida Max Stirner. *Essa appartiene a coloro che sanno pigliarsela, a chi, possedendo, non si lascia spogliare.*

La proposizione aforistica che il diritto è del più forte, ricorre con frequenza e con la monotonia di un ritornello nelle pagine dello Stirner.

Potete voi negare, chiede Stirner, che la Forza e la Violenza, allorché sono adoperate con successo, cessano di apparir delittuose? Non ci voleva da meno della presunzione che esistano delle cose SACRE e intangibili per suggerire l'idea del DELINQUENTE, per creare, intorno a quest'idea, tutto quanto un congegno di COLPE da punire e di CASTIGHI da infliggere: «Tu, di fronte a me, quale singolo individuo, non sarai mai un delinquente, ma semplicemente un avversario, un nemico».

Ma la verità è che l'Individuo, in quanto non riconosce nessun diritto fuorché da sè stesso, può e deve potere, solo che gli aggradi, concedersi il piacere di essere un peccatore e un malfattore. Tanto peggio per lui se, offendendo gli altri individui, sarà da questi malmenato o spogliato...

* * *

Del resto, aggiunge Max Stirner, il cosiddetto principio del *DIRITTO* (e conseguentemente anche il principio della *GIUSTIZIA*) si può benissimo relegarlo nel novero di quei *PRINCIPI* che da tempi immemorabili sono stati nostri dominatori e dal cui dominio è venuto il momento di emanciparci. «*Che io abbia o non abbia diritto ad una cosa, poco m'importa, PURCHÈ IO SIA FORTE. Il diritto lo otterrò da me, senza bisogno dell'autorizzazione altrui. Il diritto è una NOZIONE che mi rimane estranea, perché appartiene ad un essere superiore e mi è dato IN GRAZIA. Al contrario della forza, che è COSA MIA, perché il forte sono io, o, perlomeno, posso divenirlo.*»

Nel concetto mistico tradizionale – nel quale convergono le linee teoriche della teologia politica e religiosa – il *FINE* dell'Uomo è di trovare sè stesso, di scoprire cioè il suo *vero* essere, quello che i metafisici chiamavano la sua *essenza*. Ma questa concezione dev'essere addirittura rovesciata.

Nella concezione antica, dice lo Stirner, io cammino verso me stesso, quale mia mèta; nella moderna IO PARTO DA ME STESSO. Secondo il misticismo tradizionale, IO PROVO DESIDERIO DI ME; secondo invece il materialismo stirneriano, IO MI POSSIEDO E DISPONGO DI ME, IO GODO DI ME STESSO CONFORME IL PLACER MIO. Io mi appartengo...

Non si tratta più di vedere come io debba acquistare la vita, bensì, al contrario, come io possa spenderla, goderla; non più come io debba formare il mio *Io*, bensì come io debba dissolverlo, esaurirlo...

Di qui, logicamente, la inappellabile condanna d'ogni forma di Ideale. *L'ideale – qualunque esso sia – è una cosa fuori di noi, fuori dell'Io, è ciò, in una parola, che più ci impedisce di goder la Vita imponendosi e sovrapponendosi alla Vita come un Compito, una Finalità, una Missione, una Vocazione...*

È tempo di farla finita con tutte queste menzogne e di dichiarare ad alta voce che l'umana esistenza, come l'esistenza di ogni essere – pianta o animale – non è coordinata a nessun FINE... Impareremo in tal modo a considerare meglio gli uomini e ci persuaderemo che essi sono quali dovrebbero essere per il solo fatto che sono quel che sono. Il Singolo, l'Unico, non insegue nessun IDEALE, ma va dissolvendo sè stesso, così come tutto si dissolve nel tempo.

Rifletta bene il lettore al significato che annette Max Stirner alla parola UNICO, da lui usata come sinonimo di individuo. Per lo Stirner l'individuo è indubbiamente la *sola realtà...*, tutte le cose e tutte le idee non essendo che delle sue *creazioni*. «*Tutti i predicati delle cose sono mie osservazioni, sono miei giudizi, sono mie creazioni. Se esse vogliono STACCARSI DA ME E DIVENTARE ENTITÀ PER SÈ STESSSE* (intendi come cose *indipendenti* da me, ossia *campate fuori di me*), o, peggio ancora, *imporsi a me* (come ad esempio l'entità-Dio o l'entità-Stato), *io le ricaccerò nel loro nulla, facendole rientrare in me che le ho, creato*».

Secondo Max Stirner la sola differenza che distingue l'uomo religioso dal libero pensatore è questa, che al credente bastano *pochi* articoli di fede, laddove invece il libero pensatore ne ha delle migliaia... E allora, che razza di libero pensiero è mai il suo? La

vera libertà del pensiero esiste quando mi sia dato d'avere *ogni sorta* di pensieri... (Intendi quando Io possa dirmi *padrone* delle mie Idee). Che vero e che falso? io debbo volere e poter innalzarmi sopra la verità e sottrarmi al suo dominio. Io devo voler e poter essere indifferente così alla *Verità* come all'*Errore*. Le così dette verità non sono altro che *Vanità*.

«ABBIAMO DUNQUE LA FRANCHEZZA DI AFFERMARLO: NON VI È NIENTE DI SANTO, NÈ LA VERITÀ, NÈ L'UMANITÀ, NÈ LA GIUSTIZIA, NÈ LA STESSA LIBERTÀ A CUI TU DEBBA SACRIFICARE UNA PARTE MINIMA DEL TUO IO, DAL MOMENTO CHE TU SEI IL CREATORE DELLA VERITÀ DELL'UMANITÀ, DELLA GIUSTIZIA E DELLA LIBERTÀ... «IO HO RIPOSTO LA MIA CAUSA NEL NULLA».

MICHELE BAKUNIN

Temperamento più di agitatore che di pensatore, Michele Bakunin non ha al suo attivo, come Max Stirner e come Proudhon, quella che si dice l'*opera* monumentale, benchè egli abbia scritto molto e quasi si direbbe ininterrottamente durante tutta la sua non breve attività rivoluzionaria. Sono per lo più lettere, circolari, appelli, proclami, statuti e *pamphlets*; e più o meno tutti questi scritti risentono dell'occasione che li ha dettati. Hanno tutti un

carattere spiccatissimo di *attualità*, che conferisce loro l'interesse di cose vissute, di documenti umani...

Come teorico dell'idea anarchica, Bakunin fissa il proprio punto di partenza in una premessa essenzialmente *materialistica*. Il Materialismo rappresenta, per Bakunin, l'ultima parola della filosofia, l'unica sintesi razionale dell'Universo sensibile.

Negato ogni valore alle concezioni della metafisica (*Dio, l'Infinito, l'Assoluto, l'Anima*, ecc.), Bakunin esalta con fervore apologetico i metodi e le conquiste della scienza positiva, la quale elimina dal suo dominio tutto ciò che non può essere sperimentalmente provato. *«Niente di ciò che non è stato liberamente analizzato e confermato per mezzo dell'esperienza, o per mezzo della critica più severa, può essere accettato da essa».*

Fra tutte le scienze, quella che più da vicino interessa l'uomo è, senza dubbio, la *Sociologia* (la scienza delle società umane), la quale *«abbraccia tutta la storia umana in quanto è svolgimento dell'essere umano collettivo e individuale, nella vita politica, economica, sociale, religiosa, artistica e scientifica»*. Tuttavia la Sociologia non ha e non può avere verso la società, che forma l'oggetto del suo studio, un compito direttivo.

In quanto è scienza – che vuol dire, in ultima analisi, astrazione – Bakunin pensa che il suo compito sia di carattere prevalentemente, se non anzi esclusivamente metodico: la sociologia, in altre parole, può servire *«a fissare quali sono gli strumenti interpretativi dei fatti sociali e delle loro leggi, ed a stimolare e plasmare nelle masse*

una consapevole attività di controllo tra ciò che è, e ciò che, nella società, dovrebbe legittimamente essere».

La vita è creazione – qualche cosa cioè che sfugge alle classificazioni della scienza – dice Bakunin. Ciò vuol dire, in altri termini, che la scienza può essere la bussola della vita. ma non è la vita.

Tornando alla Sociologia, noi abbiamo diritto di esigere da essa *«che ci indichi, con mano fedele e sicura, LE CAUSE GENERALI DELLE SOFFERENZE INDIVIDUALI, e tra queste essa non deve dimenticare L'IMMOLAZIONE E LA SUBORDINAZIONE DEGLI INDIVIDUI VIVENTI ALLE GENERALITA' ASTRATTE»*; all'infuori di questo compito, comincerebbero, dice Bakunin. le pretese dottrinarie...

Volendo ora riassumere con un certo ordine le idee di Bakunin, stimo opportuno di raggrupparle intorno ad alcuni punti principali. Essi sono:

- a) *la critica dell'idealismo politico;*
- b) *la negazione del principio di Autorità;*
- c) *la dottrina della Libertà e della Morale.*

LA CRITICA DELL'IDEALISMO POLITICO

Nell'idealismo politico il Bakunin vede la causa principale dei mali che affliggono l'individuo e la società. Assurdo del pari che l'idealismo religioso non è meno ipocrita nè meno pernicioso nelle sue applicazioni. L'essenza dell'idealismo (di qualunque

forma di idealismo) non è di disprezzare il mondo reale e, disprezzandolo, di sfruttarlo?

«Guardate un po', dice Bakunin, che cosa han fatto i preti. Mettete d'accordo, se vi riesce, le loro oscenità, ben note, col loro giuramento di castità; paragonate la loro cupidigia insaziabile con la loro dottrina di rinunzia ai beni mondani, e dovrete confessare che non esistono esseri così materialisti come questi predicatori dell'idealismo cristiano».

Ripercuotendosi nello Stato l'idealismo, forma di quest'ultimo *IL FIGLIO CADETTO DELLA CHIESA*. Diventa una forma di teologia, la quale oppone, secondo il suo gergo, gli interessi, il bene collettivo e il diritto di tutti all'azione dissolvente degli interessi e delle passioni egoistiche di ciascuno. Esso predica il sacrificio dell'individuo allo Stato.

LA NEGAZIONE DEL PRINCIPIO D'AUTORITÀ

In ultima analisi la ribellione *contro «il principio fatale e maledetto dell'autorità»*, *TANTO UMANA COME DIVINA*, è un portato della nostra ribellione contro l'idealismo. L'autorità posa essenzialmente su una base teologica, sulla presunzione che essa personifichi un principio superiore: la *SAGGEZZA*, la *GIUSTIZIA*, il *DIRITTO*, e che le masse debbano subirne il potere perché inette a governarsi da sé.

Ma, di grazia: chi ha investito l'Autorità di questa saggezza e di questa giustizia? E in nome di chi e da chi sono imposte? Nel fatto l'autorità non può avere che una o l'altra di questa tre sorgenti: la FORZA, la RELIGIONE o l'INTELLIGENZA. «Ma l'azione combinata della forza e della religione debbono cadere di fronte alla negazione della religione medesima».

Insomma: LO STATO (leggi l'AUTORITÀ) è UNA ISTITUZIONE EMINENTEMENTE religiosa, e deve cadere col cadere della religione. Negato Dio, crolla necessariamente l'AUTORITÀ, LO STATO.

* * *

Non ritengo necessario seguire Bakunin nelle sue molteplici contestazioni all'Autorità.

Se questa può essere sopportata da uomini incapaci di governarsi da sé, diventa una vera mostruosità per coloro che hanno raggiunto la piena consapevolezza. Assai più dell'Autorità, gli uomini temono la «PUBBLICA OPINIONE», lo «SPIRITO PUBBLICO»; assai più delle pene minacciate dalla legge, essi temono il *disprezzo della società*.

Il governo spontaneo, non coattivo del sentimento generale, è ben più legittimo e incomparabilmente più efficace d'ogni Governo politico. Bakunin ha fede che questo Governo spontaneo finirà tra breve col sostituirsi all'Autorità dello Stato. Tuttavia,

per affrettarne il trionfo, il Bakunin insiste sulla *necessità di distruggere tutte le istituzioni fondate sulla DISUGUAGLIANZA*, che è quanto dire sulla *necessità di fare la RIVOLUZIONE SOCIALE*.

LA DOTTRINA DELLA LIBERTÀ

Prescindendo dai particolari di minor conto, la caratteristica per cui la dottrina della libertà di Bakunin si distingue da altre teorie consimili d'altri pensatori anarchici, sta in ciò: *ch'essa è intimamente connessa con la negazione di Dio*.

PER AFFERMARE LA LIBERTÀ, BISOGNA, secondo Bakunin, *NEGAR DIO*. *Non si può credere nello stesso tempo in Dio e nella Libertà. OCCORRE SCEGLIERE*. (Qui – lo noto tra parentesi – Bakunin richiama un poco Max Stirner).

La libertà, dice Bakunin, *è anche* – poteva dire prevalentemente – *RIBELLIONE: ribellione dell'individuo contro ogni autorità divina e umana, collettiva ed individuale*. E *INVERO DIO* – *quest'arca santa delle religioni e del dottrinarisino conservatore* – *NON È CHE UN PADRONE... È EVIDENTE*, dice Bakunin, *CHE, FINCHÈ AVREMO UN PADRONE IN CIELO, SAREMO SCHIAVI SULLA TERRA...* Più di tutti gli altri si ostinano a farci credere in Dio «*TUTTI GLI OPPRESSORI E TUTTI I TORMENTATORI DELL'UMANITÀ: PRETI, MONARCHI, UOMINI DI STATO, UOMINI DI GUERRA, FINANZIERI PUBBLICI E PRIVATI, FUNZIONARI D'OGNI SORTA, POLIZIOTTI,*

GENDARMI, CARCERIERI E CARNEFICI, MONOPOLISTI, CAPITALISTI, USURAI, APPALTATORI E PROPRIETARI, AVVOCATI, ECONOMISTI, POLITICANTI D'OGNI GENERE». È in bocca di questa gente che sentiamo spesso ripetere il troppo famoso motto di Voltaire: *«Se Dio non esistesse bisognerebbe inventarlo»*.

Ma noi sappiamo oggi benissimo, prosegue Bakunin, a che infine si riduca codesto Dio, ai cui piedi l'umanità dovrebbe strisciare in eterno: a un fantasma della nostra intelligenza, allorché, bambina ancora, non sapeva darsi una ragionevole spiegazione del mondo fenomenico. *Dio l'abbiamo creato noi a nostra somiglianza per sollevarlo nel cielo della fede, ove l'uomo moderno può vedere come in uno specchio la propria immagine, ingrandita e rovesciata (leggi divinizzata)*.

Qui Bakunin ripete press'a poco Feuerbach.

Infine, l'argomento principe contro la esistenza di Dio, l'uomo moderno lo trova nel sentimento della propria libertà. E questo è più che mai caratteristico. Dice Bakunin: *«SE DIO È, L'UOMO È SCHLAVO: MA L'UOMO PUÒ, DEVE ESSERE LIBERO, DUNQUE DIO NON ESISTE»*, Ed aggiunge: *«Io sfido chiunque ad uscire da questo cerchio. E tuttavia bisogna decidersi a scegliere»*.

* * *

Dalla distruzione di Dio alla distruzione dello Stato, il passo è breve. Lo Stato non è la società, bensì una forma transitoria, un istituto storico, le cui origini, non antichissime, vanno ricercate nella guerra e nella conquista, *come l'origine degli Dei va ricercata nell'antropomorfismo dell'uomo primitivo*. Ribellarsi allo Stato, fino a distruggerne le vestigia, non deve quindi essere impresa difficile, pur che sia attaccato da uomini consci della propria *umanità*, decisi a non lasciarsi sopraffare. Non v'ha che un'autorità a cui fa d'uopo piegare docili il capo e che nessuno può non riconoscere: ed è quella delle *leggi naturali*. La rivolta contro queste leggi è semplicemente impossibile. Noi ne siamo completamente schiavi. Ma, in questo caso, non è una schiavitù umiliante, poiché quelle che chiamiamo leggi naturali non ci sono, al postutto, imposte da nessun legislatore; non sono fuori di noi, ma costituiscono il nostro essere e *«fuori di loro non siamo nulla, non esistiamo»*.

Dopo le cose dette, può apparire superfluo aggiungere che nel pensiero di Bakunin *LA RIVOLUZIONE DEVE ESSERE ATEA...* Su questo concetto non pare mai al Bakunin eccessivo l'insistere, ripetendo a più riprese la frase che *«basta un solo padrone nel cielo per crearne delle migliaia sulla terra»*. «Una volta posta la divinità – scrive altrove Bakunin – essa fu naturalmente proclamata la padrona, la sorgente, la dispensatrice di ogni cosa: il mondo reale fu considerato PER MEZZO di essa, e l'uomo, dopo averla creata, a propria insaputa le s'inginocchiò davanti e si dichiarò sua creatura e suo schiavo».

Contro il Cristianesimo, Bakunin ha pagine taglienti.

Il Cristianesimo è, senza dubbio, il prototipo di tutte le religioni, premesso che essenza d'ogni religione sono l'impoverimento, l'annientamento e l'asservimento sistematici, assoluti dell'umanità a profitto della divinità. Più d'ogni altra religione, il Cristianesimo ha contribuito a ridurre a zero il valore dell'uomo: pel cristiano convinto e coerente, l'uomo non è altro che menzogna, iniquità e morte. Egli è inetto a trovare da sé il cammino della giustizia e della verità, e ha d'uopo di una rivelazione che glielo chiarisca dall'alto dei cieli pel tramite di inviati speciali.

Ed ecco, dice Bakunin, aperto il varco alla secolare sfilata dei preti, che si sono in ogni tempo arrogato il diritto di dirigere e governare l'umana coscienza. IL CRISTIANESIMO È LA RELIGIONE ASSOLUTA, L'ULTIMA RELIGIONE, E LA CHIESA APOSTOLICA E ROMANA LA SOLA CONSEGUENTE, LEGITTIMA E DIVINA.

Ecco perché urge soprattutto istruire il popolo sulla intima essenza delle religioni... Ecco, in altre parole, la giustificazione della premessa ateistica, posta alla rivoluzione... *NOI CI AVVIAMO A GRANDI PASSI, dice Bakunin, A UNA CONCEZIONE DELLA MORALE INDIPENDENTE DA OGNI SANZIONE RELIGIOSA, COSÌ COME, NEL CAMPO POLITICO, CI AVVIAMO A UNA CONCEZIONE DEL DIRITTO INDIPENDENTE DA OGNI SANZIONE STATALE.*

Le due concezioni, quella della Morale indipendente da Dio e quella del Diritto (che vuol dire della *libertà* individuale) indipendente dallo Stato, sono fra loro necessariamente e indissolubilmente connesse; stanno l'una all'altra nel rapporto di Causa e di Effetto, di Premessa e di Conseguenza. O negarle tutte e due, o ammetterle, accettarle entrambe senza restrizioni.